

di Massimo Carboni

**Slalom speciale
tra le gallerie
dell'Urbe:
da segnalare
anche Asdrubali**

QUESTO NOSTRO breve slalom tra le mostre di arte contemporanea aperte a Roma non può non aver inizio con «Roma» di Enzo Cucchi. Un solo lavoro d'installazione alla galleria di Gian Enzo Sperone, ma di quelli che contano per quattro. Il montaggio occupa l'angolo diagonalmente opposto a quello d'entrata e dunque l'opera si dispiega subito intiera all'occhio del visitatore.

Sul muro un grande disegno in bianco e nero (ma il bianco è quello della parete stessa) a spolvero squaderna con grande efficacia ma anche — come dire — con eleganza in certi punti accademica, una scena di sogno (ricordi di Fusali, del surrealismo) in cui una testa d'elefante e una di cavallo debordano da due edifici a grandi finestre.

«Voltata parete», il disegno sembra sfumare per lasciare il posto — e farsi ricomprendere — da un corposo quadro in orizzontale che appoggia (e va...) su due dischi-ruote di ferro colorato.

Il bordo superiore è interamente percorso da una fascia mosaica a tassellini-oro (ricordi barbari-bizantini, ma certamente anche *Jugend*). La superficie, formata in pratica da un alto strato di lacca trasparente ed in-

sieme vischiosa-raggelata, reca l'immagine di un sottile giglio disteso lungo il senso orizzontale del quadro incapsulato con comodo in una «mandorla» scura (ricordo forse degli involucri del Cristo risorto nell'iconografia medievale e poi rinascimentale).

Alle estremità del fiore, due figurine semidanzanti introducono ai riflessi incerti che designano il ritorno della figura dell'elefante con la proboscide sollevata.

Le descrizioni valgono quel che valgono, e a noi sinceramente non piacciono neanche tanto, per-

ché nella descrizione a parole (e questo discorso, è chiaro, vale per tutti, non certo solo per Cucchi) si perde proprio ciò che invece vi è di costitutivo nell'arte, cioè il dato ottico-visivo, il fatto che un'opera si «vede» e non si «scrive».

In questo caso specifico, niente può sostituire la forza d'impatto e la grande, dolce violenza con cui s'impone questo lavoro di Cucchi.

Un artista che, a nostro parere, dimostra con questa opera una volta di più che non si è seduto

sugli allori conquistati, che cerca ancora, che non ripete (fin dove può) alcuna precisa, identificata sigla personale (come invece accade in Chia, l'altro magnifico della Transavanguardia).

Al titolo della mostra — «Roma», appunto — può enucleare vari livelli interpretativi del lavoro (il barbarismo, il barocco, una certa tonalità emotiva particolarissima della città, certo esotismo straccione e vagamente felliniano). In catalogo un immaginifico, scoppiettante testo di Bonito Oliva.

Cambiamo del tutto registro e alla «Jartrakor» troviamo Gianni Asdrubali che continua la sua ricerca sul bianco e nero (e fa parte appunto di un gruppo di artisti ben identificati in questa direzione, seguiti dal critico Filiberto Menna).

Il segno-gesto è talora enorme, raggelato-raggelante, una grande scia multipla — come un'autostrada a varie corsie — che si snoda su per la superficie, s'intreccia con le altre sorelle, in un continuo gioco di sfondo-primo piano e di vuoto-pieno. Sembrano



«Martiri»,
un'opera
di Enzo
Cucchi
del 1980

emulsioni fotografiche, tanto il colore è freddo, in qualche modo «artificiale». L'attitudine «minimale», come Asdrubali in una nota dice di se stesso, è chiara ed evidente.

Così come più «minimale» — lo diciamo con una battuta — dovrebbe essere la mostra stessa, forse troppo affollata di pezzi, dato che può indurre a pensare ad una certa ripetitività del segno, motivo che d'altronde fa parte della poetica dell'artista.

Alla galleria «A.A.M.» prosegue il ciclo «Coppia d'autore» curato da Francesco Moschini. E prosegue alla lettera: Adele Lotito e Luca Piffero sono in effetti coniugi entrambi dediti da anni alla pittura. In Lotito si nota una tal quale virata del senso del lavoro, che ora si modula con più decisione su frequenza riduttive, sia nella dimensione cromatica, sia in quella segnica.

Forme elementari sospese nello spazio bituminoso e scuro cercano loro improbabili, autoimposte geometrie. Piffero sfocia invece, nonostante l'apparenza di episodiche similarità, in una poetica delle presenze misteriose che si affacciano alla superficie da una parte con tutto il loro carico di eterogeneità, di invenzione puramente mentale, dall'altra supportate con riconoscibili rimandi alle scansioni spaziali dell'avanguardia cubo-futurista.